

# Uno su tre diserta le urne Affluenza in calo del 10%

**L**e code davanti ai seggi di prima mattina avevano fatto ben sperare e portato a un inatteso innalzamento dell'affluenza a mezzogiorno. L'effetto è durato però lo spazio di poche ore e non è bastato a fugare i timori della vigilia. A fine giornata le nubi scure — in alcune zone d'Italia non solo metaforiche — dell'astensionismo, che già avevano cominciato a intravedersi all'orizzonte verso sera, hanno trovato piena conferma al termine del conteggio delle schede imbucate nelle urne: la partecipazione degli elettori alle consultazioni per il rinnovo della Camera e del Senato è crollata di quasi 10 punti percentuali rispetto alla precedente tornata elettorale. Quasi un elettore su tre in Piemonte e nel capoluogo ha disertato le urne. Nella regione l'affluenza definitiva è stata un po' più alta, del 66,8 per cento contro il 75,51 per cento di quattro anni fa, mentre a Torino è andata peggio con una partecipazione al voto del 64,5 per cento, in netto calo rispetto al 73,22 per cento del 2018.

**L'affluenza nei quartieri**  
Disincanto, sfiducia, una campagna elettorale non certo entusiasmante dopo la ca-

luta del governo Draghi: il crollo della partecipazione al voto ha riguardato soprattutto le grandi città e il capoluogo piemontese non è stato da meno piazzandosi secondo soltanto a Napoli e in linea con Genova tra le metropoli del Nord. Nei quartieri sotto la Mole l'afflusso ai seggi è stato più alto in centro, alla Crocetta, a Borgo Po e Cit Turin e Cenisia, mentre ha toccato i minimi nelle zone più periferiche e popolari, come il Villaretto, la Falchera e Regio



Parco. «Si invocheranno le avverse condizioni meteo o la brevità di una campagna elettorale urlata e demagogica oppure ancora la stagione in-

solita per aprire le urne — commenta un veterano della politica come Osvaldo Napoli, candidato con Azione —, ma

la verità è insieme più semplice e drammatica: la crescita dell'astensionismo ci racconta del drammatico fallimento della politica e di un sistema elettorale pensato per tenere gli elettori lontani dalle urne».

## Il tagliando antifrode

C'è da dire che le code della mattinata sono state facilitate in alcuni casi dai rallentamenti alle operazioni di voto prodotte dal cosiddetto tagliando antifrode applicato



alle schede elettorali. Come già nel 2018, l'adesivo numerato, di cui prendere nota e poi staccare prima di imbucare la scheda, ha reso più complicato il lavoro nei seggi.

## Code per la tessera

Quelle davanti ai seggi non sono state le uniche code con cui hanno dovuto fare i conti i 633.911 torinesi chiamati alle urne. In molti hanno affrontato anche tre ore di attesa nelle anagrafi di quartiere e davanti all'ufficio elettorale di corso Valdocco per ottenere il rilascio all'ultimo minuto della tessera elettorale o il duplicato.

## La denuncia dei sindaci

Nel complesso, salvo qualche intoppo di poco conto, le operazioni di voto si sono svolte in maniera ordinata. Ma dai sindaci dei piccoli comuni montani arriva una denuncia: «Ancora una volta — lamenta il presidente nazionale dell'Uncem, Marco Bussone —, saranno i primi cittadini, a tarda notte, a consegnare le schede elettorali e tutto il materiale nei tribunali di riferimento. Decine di chilometri per una consegna che potrebbe benissimo avvenire lunedì mattina. Va ricordato che do-

po la riduzione delle sedi, avvenuta negli ultimi anni, vi sono Comuni montani, più periferici, che distano anche 60 o 80 chilometri dal Tribunale della propria giurisdizione. Sindaci-fattorini, con la montagna che fa chilometri e chilometri, e pesano maggiormente distanze e sperequazioni. Per una consegna che potrebbe benissimo esser fatta il giorno dopo il voto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# La destra è avanti Fdi surclassa la Lega Il Pd tiene Torino

Il centrodestra fa (quasi) il cappotto in Piemonte e sfonda anche a Torino, dove il Pd rimane però il primo partito. Fratelli d'Italia in città tallona i Dem e supera il 20%, nel resto della regione dilaga. I dati parziali dicono che la coalizione di centrodestra in Piemonte è al 45,61%, quella di centrosinistra al 29,78%, M5s al 9,75% e Azione-Italia Viva all'8,67%, secondo i dati consultati alle 2 di notte.

Il centrosinistra, a un terzo dei seggi scrutinati, è avanti in uno dei due collegi uninominali del Senato del Piemonte 1, quello in cui il Dem Andrea Giorgis (37,83%) è in vantaggio rispetto a Marzia Casolati (33,99%), mentre nell'altro collegio, quello che copre la provincia, il centrodestra vince a mani basse: Paola Ambrogio (Fdi) supera abbondantemente il 54%, mentre l'esponente di Demos Elena Apollonio non va oltre il 22%. In tutto il resto del Piemonte, per quanto riguarda i collegi uninominali del Senato, i candidati di centrodestra sono in vantaggio, in media, di 25 punti rispetto a quelli di centrosinistra. Sul fronte delle sfide dirette alla Camera solo sulla piazza di Torino il centrosinistra può sperare di ottenere qualche cosa. YouTrend indica come collegio sicuro quello della zona Sud-Est di Torino, dove si confrontano l'esponente di +Europa Riccardo Magi che ha il 38,36%, mentre Elena Chiorino sarebbe ferma al 32,83%. Situazione molto più difficile per i dem nell'altra sfida diretta per conquistare un seggio a Montecitorio: Augusta Montaruli, parlamentare uscente di Fdi, sfiora il 40%. Segue il dem Stefano Lepri che arriva al 32%. Sul collegio 03, quello riferito all'hinterland di

Torino il Dem Davide Gariglio, dopo lo scrutinio delle prime schede, sarebbe davanti all'esponente della Lega Elena Maccanti. Nel resto della Città metropolitana si profila un cappotto per il centrodestra. Alessandro Viglio Gigna del centrodestra sarebbe in vantaggio su Antonella Giordano del centrosinistra, così come Roberto Pella sarebbe avanti davanti a Carmen Bonino, sempre con differenze di 20-25 punti. Nessuna sorpresa nemmeno nel resto del Piemonte: centrodestra avanti, come nelle previsioni.

E il risultato dei singoli partiti? Con lo scrutinio in corso si profila a Torino un Pd che tiene la prima posizione con una quota del 25%, ma Fratelli d'Italia è il secondo partito superando il 20%. Nel resto del centrodestra la Lega viene ridimensionata e supera di poco il 7%, mentre Forza Italia è intorno al 5,7%. Nel centrosinistra la Sinistra è al 5,82 e +Europa è al 5,7. E il Movimento 5 Stelle dovrebbe superare l'11%. Esce molto ridimensionato rispetto al 2018, ma rispetto alle previsioni fa un risultato

a doppia cifra, davanti ad Azione-Italia Viva che è al 10,2% a Torino. Il numero uno del partito di Giorgia Meloni, Fabrizio Comba, ha riunito i suoi in via Nizza. Il clima è di festa, non solo rispetto al trend nazionale, ma al risultato a Torino, considerato il "rosso" Villaggio di Asterix. «I primi dati ci fanno essere molto ottimisti - dice Comba - non possiamo che esser molto soddisfatti per il risultato nazionale e per quello locale». Il segretario del Pd della Città Metropolitana di Torino, Marcello Mazzù, sottolinea che «il Pd a Torino è il pri-

mo partito. Non voglio dire che la situazione sia positiva, ma che si può ripartire, rimboccandosi le maniche, facendo opposizione non solo in Parlamento, ma nelle piazze e nelle periferie, luoghi che negli ultimi anni avevamo perso di vista».

Il primo partito è quello dell'astensione che vale il 35,5%. Alle 23 di ieri aveva votato il 64,58%, in linea con il dato nazionale. Alle politiche del 2018 a Torino aveva votato il 73,22%. Christopher Cepernich, docente dell'Università di Torino del dipartimento di Culture, politica e società, ragiona con *Repubblica*: «Il calo era ovvio. ma in questa tornata la flessione negativa è vistosa. Non ci sarebbero solo ragioni strutturali ma anche congiunturali. Già nel 2013 si è perso un 5% del corpo elettorale in un colpo solo a livello nazionale. Ora il trend sarebbe netto e strutturale. Lasciare sul campo più del 5% di elettori, arrivando ad una perdita dell'8-9%, vuol dire che si tratta di un passaggio storico che va analizzato in modo serio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# “Ci dicono solo bugie” Così Falchera snobba la giornata del voto

**IL REPORTAGE/1**

**LODOVICO POLETTI**

**A**ll'ingresso del seggio Filomeno butta via la sigaretta: «Fai due conti con me. Io ho il reddito di cittadinanza: 720 euro al mese. Ne pago 90 di affitto, quando non ci sono altre spese. Abito con mio fratello, che è invalido pure lui, ma non ha questo sussidio e ha bisogno di medicine. Ho 59 anni e lavoro non ne trovo, e sono anche malato. Se non ci fosse il reddito, secondo te, come vivrei?»

Quartiere Falchera, ore 18,30: le rilevazioni delle 13 hanno accertato che qui è andato al voto appena il 10 per cento degli aventi diritto: metà della media nazionale. Uno sprofondo che neanche a Madonna di campagna durante le amministrative. Un crollo che è la rappresentazione perfetta della disaffezione al voto. E che racconta di case Atc occupate «e che nessuno sgombera» di lavoro che manca. Di sfiducia verso tutto. La politica per prima. «Io però i grillini li voto: se mi cancellano anche il reddito come campo? Lavoro non me ne danno. Ma mangiare devo mangiare pure io, e tutti i giorni». Se c'è un posto che è la fotografia del di-

sincanto è proprio questo: il cortile delle scuole. Vuoto. E fa fin impressione sentir dire alla signora Antonietta, 60 anni, questa frase: «Quando facevo io la scrutatrice c'era addirittura gente in coda: la fila arrivava in qui, sulle scale. Pensavamo di poter cambiare le cose con il voto. Abbiamo creduto alle loro bugie. Guardi a che punto ci hanno portati». Il punto (d'arrivo) può sembrare una banalità perché già detta mille volte, ma qui è la prima emergenza: il lavoro che non c'è,

**Un signore: “Io  
i grillini li ho votati  
senza reddito  
come campo?”**

la disoccupazione che morde durissimo. E i servizi che la città non riesce ad attivare in questo luogo che è - fisicamente - l'ultimo quartiere di Torino. E allora vai con «Loro si alzano lo stipendio e noi non portiamo a casa neanche il pane». «La gente è stanca e stufa». «Se vogliono che la gente voti, devono dare servizi». E queste sono le frasi di quelli che alle urne ci vanno. E gli altri? Dietro le finestre, solo il silenzio.

«Vede: ci hanno illuso tutti e tutti ci hanno traditi. Oggi

giochiamo la carta del cambiamento» dice Mauro, un omeone grande e grosso, con tanta voglia di parlare, e che è anche il presidente degli orti di Falchera. Dove ha votato? «Io scelti una donna: e non ci va tanta fantasia a capire chi è». Cosa spera? «Che cambi qualcosa. Pensi, ho perso il lavoro con il Covid e non ho neppure il reddito di cittadinanza».

Alle 21 l'affluenza a Falchera ha fatto un balzo avanti enorme: il 43 per cento. Che, comunque, è una miseria, se si pensa che fino a vent'anni fa da queste parti si sfioravano cifre vicine all'80 per cento. E don Adelino, il parroco del quartiere va verso i seggi a passo deciso. «Sa che le dico? Che la politica adesso divide, non unisce più le persone. E se sono disaffezionate al voto la ragione è questa». Lei chi vota? «Questi» e tira fuori dalla tasca sinistra della giacca un volantino con i candidati del pd. «Ma come vede io parlo con chiunque. Da me in chiesa vengono tutti: e io dò una mano a tutti». Ma la disaffezione, i guai del quartiere? «La città è lontana e qui mancano tantissime cose, ma prima di tutto il lavoro». Mauro annuisce. Poi è già ora di andare.

Le scale della scuola le sale sempre meno gente. —

# La prima dei 18enni

## “Scelta consapevole in gioco c'è il futuro”

### IL REPORTAGE/2

IRENE FAMA

«**C**on la scheda elettorale in mano ho pensato sì, di essere diventata grande». Francesca Peggio ha diciotto anni e ieri ha votato per la prima volta. Consapevole, informata: «Ero preparata. Ne ho parlato a scuola, a casa, con i miei amici».

Dai diciottenni, insomma, c'è solo da imparare. L'importanza del voto l'hanno ben chiara. «Decidere chi ti rappresenta è una responsabilità», spiega emozionato Francesco Rossotto. L'idea disillusa del «meno peggio» appartiene solo agli adulti. Loro, i neo maggiorenti, nella politica ci credono. Eccome. E lo rivendicano con orgoglio. «In classe ci siamo divisi in gruppi e ciascuno ha presentato il programma elettorale di un partito», continua Francesco, studente dell'Alfieri. Alle urne non si può improvvisare, né arrivare impreparati.

Diritti, ambiente, scuola, lavoro: queste le loro priorità. «Ho confrontato i programmi. Qualche partito era carente su alcuni temi che reputo fondamentali,

come i diritti e l'economia, soprattutto in un momento complesso come questo», racconta Chiara Iacomussi. Su dove mettere la “x”, ci ha pensato ancora un attimo mentre era nell'urna. «Non volevo sbagliare. Poi c'era da piegare bene il foglio», scherza.

Qualcuno si è fatto accompagnare dai genitori. Qualcun altro è andato da solo. Qualcun altro ancora, come Giorgio, si è presentato alle urne ben due volte. La prima alle 16: «Torno alle

### La felicità di Gaia “Votando mi sono sentita parte dello Stato”

22, c'è tantissima gente. Ma torno eh». A un appuntamento così importante non si può mancare. E Gaia Perez lo riassume bene: «Votando mi sono sentita parte dello Stato».

I diciottenni hanno cercato «programmi con proposte concrete». Un politico, dice Gaia, «deve guardare al presente e al futuro, a tutti i bisogni e a tutte le classi sociali».

I giovani credono in una politica che non lasci indietro nessuno. E no, di certo

non sono disposti a lasciarsi abbindolare dagli slogan. «Non è un profilo su Tik Tok una battuta a convincerci - ribadisce Francesca - Semmai l'ascolto, il dialogo, il confronto, la competenza».

Giovani adulti, hanno un'idea ben precisa sulla strada che il paese dovrebbe intraprendere. E Alessio Riviglione, che dal seggio esce alle 12 «orgoglioso di aver potuto finalmente contribuire alle elezioni», prende posizione in maniera netta: «Essenziale la tutela dell'ambiente. Le riforme servono se c'è un pianeta su cui farle». E ancora: «Un'altra priorità è l'uguaglianza». Quali caratteristiche di un buon politico? «Due, fondamentali. Trovarsi bene sia nelle piazze, sia in biblioteca. Dev'essere attivista e intellettuale».

Qualcuno la pensa diversamente. Come Mattia Borella: «Per me è centrale la questione del caro bollette e quella identitaria. Con i miei coetanei mi sono confrontato diverse volte, anche se i più la pensavano in modo opposto al mio».

All'uscita dal seggio, su una cosa sono tutti d'accordo: «Stasera seguiremo lo spoglio. Abbiamo fatto la nostra parte, ma la questione è collettiva». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Boom di consumi e crisi di astinenza E c'è chi inizia a bere a 13 anni»

«**U**no degli effetti collaterali della pandemia è stato l'abuso di alcol, soprattutto tra i gli under 24, con un'impennata del 290% delle vendite (dati Istituto superiore di sanità). E oggi, a distanza di mesi, ne paghiamo le conseguenze».

A parlare è la presidente dell'associazione Acat Torino Centro, Ivana De Micheli, che da oltre 30 anni combatte il disturbo dell'abuso di alcol su tutto il territorio. Le cause sono le più svariate: stress, mancanza di prospettive, disagio sociale, scarsa consapevolezza dei rischi, insicurezza. Per contrastare il fenomeno la città un anno fa ha deciso di aprire un nuovo centro alcologico al Mauriziano (2 giorni su 7), proprio con il sostegno di Acat. Un modo per aumentare la squadra al servizio di persone con problemi di alcolismo, formata da 4 distretti dell'Asl più numerosi enti, e rispondere più tempestivamente alle richieste. «Se un anno fa assistevamo a una crescita esponenziale dell'abuso di alcol — riprende De Micheli — oggi possiamo dire che quei dati si sono stabilizzati. E non è una buona notizia. Molti giovani traducono la ritrovata libertà con la possibilità di bere senza freni. E difatti da quando abbiamo aperto il nuovo servizio siamo subissati dalle richieste di aiuto. Tanti ragazzi vengono da noi in crisi d'astinenza, tremanti, fa impressione». Eppure solo una piccola parte dell'utenza viene intercettata, mentre la maggioranza resta sommersa. Le segnalazioni infatti arrivano soprattutto dal pronto soccorso: «La mancanza di personale però fa sì che questi ragazzi vengano presi in carico in ma-

niera superficiale, senza ricercare le cause. Molti presentano traumi cranici, caviglie o polsi slogati, e questo perché sono caduti in stato di ebbrezza. Ma non si indaga perché non ci sono sufficienti risorse. La sanità pubblica investe il 10% di quanto spendono le case produttrici per farsi pubblicità. E anche un problema politico».

In molti casi si tratta di giovanissimi, che iniziano a bere già a 13 anni. «Purtroppo aumentano le famiglie disagiate, o dove mancano figure di riferimento, si pensa più alle bollette che alla salute dei figli. Molti genitori si vergognano e nascondono il

problema, altri lo sottovalutano o li giustificano. Poi dopo mesi ci chiamano in lacrime.

L'alcol è la prima causa di decessi tra i ragazzi, sia diretti che indiretti, basta vedere gli incidenti che ogni weekend si registrano in tutta Italia. Uno dei due conducenti è sempre in stato alterato». L'associazione opera anche nelle scuole, con una campagna di sensibilizza-

zione che inizia dalle elementari e termina nei licei: «Non serve proibire, ma rendere consapevoli. Ai genitori consiglio di non sottovalutare alcun segno — conclude De Micheli — perché se la dipendenza diventa cronica è difficile da estirpare. E non possiamo perdere intere generazioni».

**N.F.L.Z.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Spaccio, urla e risse nell'ex bocciofila "Chi occupava la Gondrand ora è qui"

## IL CASO

PIER FRANCESCO CARACCIOLIO

**N**on sono il vociare né i rumori metallici, che di tanto in tanto si avvertono dall'interno della baracca, la prova più evidente della presenza di abusivi. Lo è, piuttosto, il viavai dalla porta d'ingresso, un pezzo di lamiera appoggiato alla buona e spostato all'occorrenza: alle 11 di ieri ecco un uomo e una donna sulla trentina, passo lento e abbigliamento trasandato, intrufolarsi all'interno; mezz'ora dopo a lasciare quella bassa capupola è un ragazzo sui vent'anni, di origini africane, con un giaccone extra larghe e sandali ai piedi.

È l'ex bocciofila in via Breglio, in Borgo Vittoria, l'ulti-

mo rifugio per sbandati e senzatetto. Un impianto privo di recinzione, immerso nel verde all'angolo con corso Venezia, inutilizzato da circa un anno e da allora in stato di abbandono. È qui, nella baracca in cui un tempo gli anziani giocavano a carte, che si sono accampate alcune persone. «Sono almeno una decina, forse di più - dicono alcuni residenti in zona, chiedendo l'anonimato - Sono qui da un paio di settimane».

Chi sono? «Molti uomini e qualche ragazza, italiani e stranieri». Chi abita in zona non ha dubbi: «Sono quelli che dormivano all'ex Gon-

drand». Lo stabilimento abbandonato in via Cigna, a trecento metri da qui, in disuso da un paio di anni, liberato da una decina di abusivi un mese fa. Nei giorni successivi a quello sgombero ad essere occupata abusivamente era stata la piscina Sempione, altro impianto abbandonato, a meno di mezzo chilometro dalla Gondrand. I tempi coincidono: la Sempione è stata liberata da polizia e vigili urbani proprio una quindicina di giorni fa, dopo un paio di settimane di occupazione illecita. Anche in quel caso gli abusivi erano una decina.

A differenza della Sempio-

ne e dell'ex Gondrand, l'ex bocciofila non è isolata ma confina con una palazzina residenziale. Uno stabile di due piani, in cui abitano quattro famiglie, che da loro balconi vedono ciò che accade all'interno della baracca. «Dormono su materassi appoggiati al pavimento». Ma non è su questo che si soffermano: «La sera escono nel giardino e spacciano: è un continuo viavai di clienti - dicono -. E dobbiamo spesso fare i conti con urla e schiamazzi, anche dopo il tramonto: l'altra notte alle 2,30 sono intervenute cinque volanti della polizia per sedare una rissa».

Già da qualche mese la boc-

ciofila era abitata da una o due persone. Più o meno dallo scorso luglio era stata rimossa la recinzione intorno all'impianto dagli operai al lavoro per realizzare l'ultimo tratto della direttissima per Caselle, che doveva essere pronta proprio a luglio e invece lo sarà - salvo ulteriori ritardi - a ottobre. Da due settimane, però, «ci sono più persone e molto più movimento», dicono i residenti.

Per questo alcuni di loro si sono rivolti alla Circoscrizione 5. «Ci hanno detto di spedire una lettera firmata da tutti i condomini e lo abbiamo fatto: ora tocca a loro intervenire». —

# Torino strangolata dal caro-prezzi

## Gli alimentari +9%, energia +39%

Beni alimentari in forte aumento, beni energetici ormai alle stelle. E pure prendere il tram o il pullman sta diventando un lusso. La vita a Torino è sempre più cara, per constatarlo non c'è bisogno di avere tra le mani un'analisi statistica perché basta fare la spesa al supermercato o andare a pagare una bolletta, tuttavia la rilevazione dei prezzi effettuata dal Servizio statistica del Comune ha certificato che nel mese di agosto, nel capoluogo piemontese, i prezzi sono cresciuti del 7,4% in più rispetto all'agosto 2021. **Un aumento vertiginoso che sta pesando tantissimo sulle nostre tasche, così riassunto: beni alimentari +9,2% sull'anno precedente; beni energetici +39,3% sull'anno precedente; tabacchi +0,2% sull'anno precedente; altri beni +3,3% sull'anno precedente.**

Per quanto riguarda i servizi, invece, sono state riscontrate le seguenti variazioni: servizi relativi alla casa +1,3% sull'anno precedente; servizi relativi alle comunicazioni +0,2% sull'anno precedente; servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona +3,7% sull'anno precedente; servizi relativi ai trasporti +10,8% sull'anno preceden-

te; servizi vari +0,9% sull'anno precedente. L'inflazione di fondo segnala infine un +4,2% rispetto all'anno precedente. Crescono i prezzi in città, aumenta il caro-vita e continua purtroppo a salire il numero dei poveri. A confermare quest'ultimo, preoccupante dato è un'analisi condotta dall'Unione nazionale consumatori piemontese, secondo cui a causa dei fortissimi rincari di gas ed energia elettrica e dei prezzi dei generi di prima necessità, un piemontese su tre è ora a rischio povertà ed è già ipotizzabile che per Natale le spese accessorie subiscano un taglio in media del 25% per tutte le famiglie.

«La crescita del costo del gas ha ridotto il potere d'acquisto dei piemontesi, la cui capacità di spesa è destinata a orientarsi nella scelta tra il cibo e l'energia», sottolinea Patrizia Polliotto, presidente del comitato regionale dell'Unc, secondo cui finiscono «fuori dal budget spese come cultura e tempo libero, specialmente in vista del Natale. C'è una contrazione importante che sotto le festività produrrà un calo in media pari al 25% nelle famiglie mono e bi-reddito con figli a carico». Intanto, i consuma-

tori di tutta Italia sono pronti a scendere in trincea contro il caro-vita. Lo rende noto una cordata di 16 associazioni annunciando per il 18 ottobre un'assemblea pubblica aperta a tutte le forze sociali. «Le categorie danneggiate devono unirsi contro il caro-vita - così il presidente di Assoutenti, Furio Truzzi -. Più che scioperi delle bollette e falò in piazza delle fatture, serve dare un segnale forte con azioni di protesta che creino uno "shock" della domanda, a partire da scioperi della spesa e autoriduzione dei consumi».

Niccolò Dolce

# Terra Madre, sos di don Ciotti

## “Il cibo c'è, si muore di povertà”

«**S**i muore di fame non per la scarsità del cibo (quello c'è) ma per la povertà»: Barbara Nappini, presidente Slow Food Italia, dà l'imprinting al dibattito, ecco la prospettiva da cui partire: obbliga a sentirsi responsabili, non è colpa della natura carente ma dell'uomo ingiusto. Nel giorno dell'Italia al voto e del silenzio elettorale, chi non smette di fare politica è Terra Madre Salone del Gusto. Sul palco don Luigi Ciotti si accalora: «Non è possibile, non è possibile, non è possibile» lo ripete tre volte al pubblico arrivato dal mondo (ieri c'era così tanta gente che nel pomeriggio sono stati momentaneamente chiusi gli accessi al Parco Dora). Ce l'ha con le tre multinazionali che da sole governano il 63% del mercato mondiale delle sementi e il 75% di quello degli agrofarmaci. Ce l'ha con la «povertà politica: negli ultimi anni siamo tornati indietro sul fronte dei diritti al cibo, anche a causa del Covid e di 59 guerre». Ce l'ha, soprattutto, con chi si gira dall'altra parte e delega la soluzione dei problemi, con i rassegnati, quegli ignavi che già Dante aveva messo all'Inferno: «Serve uno scatto - tuonaci vuole senso di responsabilità, serve una politica più attenta, seria, credibile, che sappia parlare ai ragazzi: loro sono pronti».

Diritto al cibo: la strada è ancora troppo lunga. L'sos è in più lingue, attraverso più linguaggi, quello del sacerdote, ma anche quello del rapper. Il torinese Willie Peyote, che le battaglie le canta in rima, questa volta è qui per ricordare quanto proprio i più giovani siano in fondo, oggi, i più sensibili, attenti, disposti a cambiare. A 37 anni mette in guardia dalla deriva culturale e si dice convinto da «questi ragazzi che sono tornati a scendere in piazza, dopo il G8 di Genova ce l'avevano

impedito. Ripartiamo da noi, eliminiamo la logica del profitto, lasciamo perdere i miliardari che fanno gli influencer», sembra di sentirlo rappare «capiamo fino in fondo quanto siamo tutti uguali; perché i diritti civili, senza diritti sociali, restano diritti individuali».

Antonio Augusto Mendes Dos Santos, «guardiano di semi» (c'è della poesia nel suo ruolo di attivista Slow Food) lo schiaffo lo dà in portoghese: «Mangiando a Terra Madre non ho ancora visto un convinto atteggiamento per evitare lo spreco: cambiamo passo». È arrivato a Torino dal Brasile per denunciare l'emergenza del suo Paese: «Trentatré milioni di persone non sanno se riusciranno a mangiare il prossimo pasto» e accendere una luce sui bambini: «Molti mangiano una sola volta al giorno, ma il governo non ha approvato l'aumento della spesa per l'alimentazione scolastica». C'è anche Victoria Tauli-Corpus, leader indige-

na del Kankana-ey Igorot, nelle Filippine (una comunità tanto piccola che non esiste nemmeno su Wikipedia, fa notare Marco Zatterin, vicedirettore de La Stampa, moderatore del dibattito), a chiedere «protezione e tutela dei popoli indigene, migliori custodi della biodiversità». Messaggi recepiti, dentro le cuffiette con la traduzione simultanea, arriva l'ultimo grido di don Ciotti: «La fame è criminale!». —



Nel 2023 i reati contestati cadranno già per i primi episodi: sono trascorsi più di 7 anni e mezzo Antigone sulle celle "lisce": "La Corte europea ci ha già condannati e sono contro la Costituzione"

# La scure della prescrizione aleggia sulle botte ai detenuti

## IL CASO

GIUSEPPELEGATO

**L**a premessa è d'obbligo: i reati al momento contestati dalla procura generale di Torino a 25 tra agenti, medici e detenuti del carcere di Ivrea accusati di botte e omissioni, sono ipotesi d'accusa. Non condanne. E se anche l'inchiesta dovesse superare il vaglio di un giudice all'udienza preliminare ci vorranno poi i processi a stabilire la fondatezza delle contestazioni. È però un calcolo semplicemente matematico a gettare un'ombra sulla fine di questa storia. Questione di date, di tempo trascorso, di prescrizione. Una mannaia che aleggia sulle lesioni che sa-

rebbero state inferte dai secondini ad alcuni carcerati con manganelli, calci, pugni. Risalgono al biennio 2015/2016. La possibilità di condannare i presunti responsabili va in soffitta dopo 7 anni e mezzo. Proprio per questo la procura generale ha notificato gli inviti a comparire agli indagati: per interrompere il decorso dei termini. Ma sette anni e mezzo resta il limite massimo. E quindi male che vada nel 2023 la scure si abatterà sui primi episodi. Ed è impensabile che in un anno e mezzo si concluda l'iter processuale anche solo di primo grado.

«Siamo rimasti con un pugno di mosche in mano» dice adesso Simona Filippi di Antigone che tanto si è battuta perché si indagasse a fondo sulle presunte violenze nel carcere

## Su La Stampa

### Il carcere delle torture



L'altroieri abbiamo raccontato in esclusiva la notizia dell'inchiesta della procura generale di Torino sulle presunte violenze avvenute nel carcere di Ivrea. Sono indagati in 25 tra agenti, medici interni all'istituto e detenuti omertosi

di Ivrea. «È per questo motivo che avevamo denunciato il blocco totale delle indagini negli anni scorsi, consapevoli come eravamo che il tempo non giocasse dalla parte della giustizia. Certo l'intervento della procura generale di Torino può comunque portare alla ricostruzione di una verità storica e questo non è poco».

In realtà dalle maglie della prescrizione – e sempre e solo in caso di condanna – si salveranno alcuni dei reati contestati agli indagati. E' il caso del falso aggravato sulle relazioni di servizio che gli agenti – per l'accusa – avrebbero alterato: «È scivolato sul pavimento, ha sbattuto la testa volontariamente contro un pilastro dicendomi che ci avrebbe rovinato» si legge agli atti dell'inchiesta. Per gli inquirenti

menzogne per nascondere i pestaggi. I termini sono di 12 anni e mezzo e dunque – in qualunque senso – si arriverà a un giudizio.

Antigone accende anche un faro sulle cosiddette celle "lisce", in gergo interno al carcere stanze spoglie di arredi (o con questi inchiodati per terra), rilevate durante l'ispezione del garante nazionale nel 2016. Ce n'è una anche a Ivrea. Sono locali che rientrano nelle celle cosiddette di isolamento destinati ad ospitare detenuti che hanno manifestato volontà suicide o ad altri che hanno subito una sanzione per comportamenti indisciplinati. A Ivrea ce n'è una. «Solo che lì dentro – spiega Filippi si possono condurre detenuti con specifici protocolli al vaglio della commissione interna, il trasloco temporaneo passa da una disposizione del direttore e nel caso di rischio di gesti autolesionistici si allega parere medico. Inoltre un sanitario dovrebbe visitare quotidianamente il detenuto. Tutto questo non avviene, gli ambienti sono degradanti e quindi non solo in contrasto con tutte le pronunce nel merito della Corte Europea ma anche coi basilari principi costituzionali». —

## “Case di riposo più care così la Regione ci tartassa”

di Stefania Aoi

«L'anno prossimo mantenere nelle Rsa gli anziani, a nostro carico, ci costerà quasi mezzo milione di euro in più di quanto costi oggi». L'assessore ai Servizi sociali, Jacopo Rosatelli ammette di essere molto preoccupato. Il Comune di Torino è già molto indebitato e ogni aumento di costi è da tenere a bada. Soprattutto in un momento così delicato. A provocare questa impennata delle tariffe delle Residenze per gli anziani è stata la decisione della Regione Piemonte di aumentare le tariffe. Una scelta fatta a inizi settembre e che porta a una crescita del 3,8% fino a dicembre. Mentre dal prossimo gennaio si passerà a un +5,1% di aumento. Una mossa dettata dalla volontà di un adeguamento Istat che aiutasse le strutture a far fronte a inflazione e rincari vari. «Ma ora questi costi sono stati scaricati sulle spalle delle famiglie con anziani alloggiati in queste strutture e ai Comuni», afferma Rosatelli. Che non è il solo a sollevare il problema: «I piccoli Comuni del Piemonte - afferma il vicepresidente di Anci Piemonte, Vincenzo Camarda - rischiano di dover sborsare anche 25 mila eu-

ro in più per i loro anziani in Rsa».

Timori emersi ieri mattina durante la commissione comunale convocata proprio da Camarda, che è anche presidente di quest'organo. Pur nella consapevolezza che le strutture residenziali per anziani hanno affrontato momenti di difficoltà, e che molti dei posti letto convenzionati si sono svuotati a seguito della pandemia, e le autorizzazioni per riempirli sono lente, resta il problema delle famiglie. «Per questa ragione - racconta Camarda - ho sentito l'urgenza di affrontare il tema. So bene cosa significhino questi aumenti per anziani e persone con disabilità e bisogna intervenire». La sua idea è di presentare una mozione per chiedere alla giunta comunale di occuparsi della faccenda. Anche se Rosatelli è d'accordo e convinto che si debba tentare la strada del dialogo con la Regione, «si tratta - afferma l'assessore - di questioni che riguardano la vita di persone fragili, non si può non tenerne conto. Chiediamo che sia la giunta Cirio a finanziare questo rincaro». Già nei prossimi giorni si dovrebbe riunire anche l'Anco Piemonte, e tra i punti all'ordine del giorno c'è quello delle Rsa.

Al fianco del Comune di Torino si schiereranno quasi di certo altri municipi per scongiurare il salasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*La direttrice del carcere delle Vallette*

# Buccoliero "Troppi detenuti il sovraffollamento deve essere affrontato"

di Martina Tartaglino

Il carcere di Torino sta provando a cambiare, ma il problema del sovraffollamento va affrontato, dice la direttrice del Lorusso e Cutugno da gennaio, Cosima Buccoliero. La direttrice, che sarà tra le ospiti della terza edizione di "Contemporanea. Parole e storie di donne" a Biella, parlerà domenica mattina della sua esperienza umana e professionale raccontata nel libro "Senza sbarre. Storia di un carcere aperto" (Einaudi).

**Lei è arrivata a Torino in un momento non semplice, in un carcere considerato da molti di difficile gestione.**

«Però Torino ha una grande tradizione di partecipazione della comunità e di grande apertura all'esterno. Quando sono arrivata a Milano nel 2000, l'istituto di Torino era considerato un faro perché aveva una serie di iniziative estremamente particolari che hanno prodotto molti risultati: il polo universitario, la comunità per tossicodipendenti, il progetto rugby, l'articolazione di salute mentale per i detenuti psichiatrici. È vero, negli ultimi tempi la struttura ha subito delle grandi battute d'arresto, ma è stata dipinta peggio di quello che è. Ci stiamo rimboccando le maniche per controbattere alla narrazione che vuole il carcere di Torino come uno dei peggiori d'Italia: non lo è, assolutamente».

**A oggi la popolazione carceraria si aggira sempre intorno alle 1.400 unità a fronte di una capienza di 1.098 posti?**

«Sì e questi sono i veri problemi, quelli che non sono mai stati risolti: il sovraffollamento e il numero troppo elevato di "circuiti". La tipologia di utenza è estremamente eterogenea e c'è la compresenza di



**COSIMA BUCCOLIERO**  
DIRETTRICE  
DEL CARCERE

*Nessuno di noi vuole avere a che fare con la casa di detenzione, pensiamo sia un posto dove sta chi ha sbagliato e dunque meriti di starci*



**Ivrea** L'istituto penitenziario al centro delle ultime indagini

detenuti comuni insieme a quelli "alta sicurezza", ai collaboratori, a quelli dell'articolazione di salute mentale. Ciò comporta un appesantimento della struttura organizzativa».

**Un anno fa una detenuta ha partorito sua figlia tra le mura della Casa circondariale di Rebibbia. Non si può evitare che un neonato nasca in carcere, nel 2022?**

«Purtroppo alla questione non si dà

l'attenzione che merita perché si tratta di numeri piccoli: a nessuno interessa del carcere, figuriamoci di una percentuale così esigua di donne che vive questo dramma».

**Secondo lei il carcere deve tornare in centro?**

«La cosa migliore sarebbe che anche strutturalmente, fosse al centro della città e che tutti avessimo ben chiara la sua presenza. Come per San Vittore o com'erano le Nuove.

Ormai la maggior parte degli istituti si trova fuori; sarebbe bene però che anche i programmi amministrativi tenessero conto del fatto che si tratta di quartieri della città. Oltre ai 1.400 detenuti, a Torino gravitano intorno al carcere, 800 unità di personale di polizia penitenziaria e 100 dipendenti del comparto funzioni centrali. Con tutto l'indotto si arriva intorno alle tremila persone: un piccolo comune. Non è possibile che che la città lo ignori. Si dovrebbero organizzare servizi adeguati, per esempio di mobilità e non solo. Parliamoci chiaro: nessuno di noi vuole avere a che fare col carcere. Tutti lo disprezziamo, pensiamo sia un posto dove stanno le persone che hanno sbagliato, che lo meritano, che più ci stanno meglio è».

**Quando ha capito di voler avere a che fare?**

«Abbastanza presto. Non c'è voluto molto perché mi rendessi conto che il diritto era una materia un po' arida, ma era possibile coniugarlo con i diritti della persona e poter svolgere un ruolo di alto valore sociale».

**Una direttrice è percepita meno capace di un direttore?**

«No. Sicuramente il carcere è un luogo declinato al maschile, con un numero molto alto di uomini che che guardano le cose dal loro punto di vista. Non mi sono mai sentita meno o meno considerata perché donna».

**Ha un pensiero ricorrente?**

«Incontrare i detenuti: mi sembra di non farlo mai abbastanza. Ricevo tante richieste di colloquio, quello di riuscire a soddisfarle tutte è il mio pensiero fisso, ma anche il più frustrante perché è difficile».

LA PROTESTA

# Le iraniane bruciano il velo in piazza Castello

## “Siamo tutte Mahsa Amini”

A Torino vivono circa 1.500 persone di origini iraniane, molti al Politecnico. L'uccisione della ragazza ha sollevato la loro ira: “Vogliamo diritti e giustizia”

Piazza Castello come Teheran: si solleva il fumo di un velo bruciato, mentre lunghe ciocche di capelli scuri giacciono a terra con accanto le forbici che li hanno tagliati. E un grido si alza sempre più forte. «Donna, vita, libertà» scandiscono all'unisono i circa 400 iraniani che si sono dati appuntamento ieri, dalle 18 alle 20, come eco della protesta che da quattro giorni scuote il loro paese. Per due ore, in lingua persiana, invocano il rispetto dei diritti umani, chiedono «giustizia e libertà». I cartelli parlano di quello che è successo a Mahsa Amini, morta dopo un fermo di polizia, solo perché indossava il velo in modo non corretto: «Hijab not my culture, not my choice», si legge nei cartelli. E mentre a terra resta cenere del velo, quattro giovani ragazze dalla folla si fanno coraggio e chiedono il microfono. Chiuse a riccio, come a proteggersi, alzano la mascherina, indossano gli occhiali scuri, mettono un foulard sui capelli

che poi sventoleranno al cielo, e iniziano a cantare «Bella Ciao», ma in lingua persiana. La folla si unisce in un insolito coro, senza confini. Hengame, 27 anni, racconta perché questa canzone: «Perché è perfetta per noi, noi che non vogliamo la repubblica islamica: tutto quello che ci hanno imposto in questi anni non appartiene alla nostra cultura». Ma spiega anche di aver sentito l'esperienza di mascherarsi, per paura. Come lei, la maggioranza delle per-

### ▲ Senza hijab

Striscioni e foto di Mahsa Amini al sit in di ieri

sone alla manifestazione indossa cappellini e maschere sul viso. Non è il Covid il timore che serpeggia, ma quello di ritrovarsi in una black list e di non poter più tornare al proprio paese.

«Mahsa Amini aveva il velo, non lo indossava come volevano loro. È stata uccisa, aveva solo 22 anni.



### ▲ In quattrocento

Centinaia di iraniani ieri in piazza Castello contro il governo del loro Paese

Non possiamo più accettare quello che sta accadendo». Kamy, uno degli organizzatori della protesta, ha 29 anni, ha già una laurea in ingegneria e ora sta facendo un master. Dopo aver posato il microfono, mostra l'immagine di un'altra ragazza di 22 anni, Hannaneh Kia, che si sta scattando un selfie mentre indossa un cappello anziché il velo: «Shot and killed on 22 september 2022». «L'elenco delle vittime è lungo - dice - non si può più stare zitti: per noi giovani l'Islam in Iran è morto.

Le difficoltà economiche in cui versa la popolazione, il mancato rispetto dei diritti delle donne, il blocco di internet e dei social network: i giovani, che in Iran sono la maggioranza, non possono più tollerare tutto ciò». Sul cellulare cerca una foto: si vede un grosso ematoma sulla pelle di una ragazza. «È mia cugina - racconta - ha 17 anni, ed è quello che le ha fatto la polizia in Iran. È svenuta 5 volte». «Il nostro è un paese diverso, molto simile all'Italia perché anche noi siamo ospitali e sorridenti, abbiamo il mare e le montagne - spiega Helen, di origine curda - fa male vedere quello che sta succedendo. Mia madre non esce più di casa: da giorni provavo a chiamarla, finalmente oggi sono riuscita a sapere che sta bene. Ma vivono tutti nel terrore». Somy, 37 anni, vive a Torino da 9 anni, racconta: «Qui gli iraniani sono tanti, circa 1.500, e sono quasi tutti arrivati come studenti perché ci sono tre università internazionali. Io oggi sono qui senza mascherina, perché bisogna smettere di avere paura». -

s.mart

# Casa famiglia a rischio chiusura per colpa del teleriscaldamento

Da 37 anni in prima fila per aiutare i più fragili. Prima i giovani con problemi di droga, nella Mirafiori di fine anni '80. Oggi le donne in difficoltà con minori. Eppure anche un'associazione di volontariato può chiudere i battenti, di questi tempi, per colpa del caro-bollette. «L'ultima bolletta del teleriscaldamento era di 3mila euro, adesso ne devo pagare 6mila. Non ce la faccio», scuote la testa Mirella Miroglio, che col marito Raffaele aveva fondato, nel 1985, l'associazione Crescere Insieme, di cui oggi è la responsabile. La sede di via Anselmetti 67, a Mirafiori Sud, è aperta dal '93, quando aveva chiuso una scuola materna. Ottocento metri quadri con salone, cucina, servizi e quattro camere per accogliere altrettanti nuclei familiari. «Oggi ospitiamo due nuclei, otto bambini in tutto». E non solo: «Distribuiamo pacchi alimentari a 240 persone in zona, abbiamo il centro d'ascolto, facciamo tanti laboratori per bambini».

Tutte attività che rischiano di sparire, con la stangata dei consumi. L'associazione ha scritto più volte al sindaco Lo Russo. «Dal Comune - afferma la responsabile - mi



**Il centro polivalente di via Anselmetti rischia di chiudere i battenti**

hanno risposto di fare un finanziamento. A Iren ho chiesto di posticipare l'accensione del riscaldamento, mi hanno detto che possono rinviare fino al 20 novembre, altrimenti dovranno disdire il contratto. Non mi sembrano delle risposte da dare a chi da una vita si è sempre occupato dell'accoglienza». L'associazione,

che col Comune ha appena rinnovato a marzo la concessione pluriennale, riceve un contributo di 413 euro per ogni minore e 268 euro per ogni madre. Per arrotondare, ci sono le assemblee di condominio e le feste di compleanno. «Ma spendiamo tutto per pagare le utenze». E non è finita, perché col rinnovo della concessio-

ne alla onlus è stato chiesto di aumentare il numero dei bagni, rifare gli impianti elettrici e le caldaie. «Ho fatto fare solo i preventivi per le caldaie: 90mila euro», sospira Mirella. Che dopo 37 anni, per colpa delle bollette, rischia di vedere andare in fumo l'attività su cui ha lavorato per una vita.

Niccolò Dolce

# Via il velo e capelli tagliati, Torino con le donne iraniane

«**S**iamo qui per far sentire vicinanza al nostro popolo e per dire no a una dittatura che non ci rappresenta. Chiediamo a tutti di condannare le azioni del governo di Teheran e di esprimere solidarietà. Viva l'Iran, no al regime islamico, sì alla vita e alla libertà».

L'urlo della comunità iraniana di Torino si è alzato forte ieri pomeriggio in piazza Castello, dove è andato in scena un sit-in di protesta regolarmente autorizzato. Da Teheran a Torino, passando anche per altre città italiane, si estende a macchia d'olio la protesta a seguito del caso



Mahsa Amini, la 22enne uccisa il 16 settembre scorso a Teheran dopo essere stata arrestata dalla polizia religiosa perché accusata di non indossare il velo in modo conforme alle regole.

Un migliaio di persone si sono radunate nel cuore di Torino: nel mirino il governo islamico in Iran e la sua polizia, con in testa la Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khomeini. «Nel nostro paese stanno accadendo cose terribili e non possiamo certo rimanere indifferenti solo perché viviamo a tanti chilometri di distanza», spiegano Maryam e Neda, due ragazze residenti a Torino, dove si sono trasferite

per studiare.

«Le sommosse popolari di questi giorni in tutto l'Iran, represses nel sangue dalla polizia, sono diverse dalle precedenti per la forte partecipazione delle donne, che si tolgono il velo e si tagliano i capelli in pubblica piazza. Siamo ammirate per il loro coraggio, la misura è colma».

Anche a Torino alcune donne si sono tagliate una ciocca di capelli, gesto simbolo della protesta degli iraniani.

E la manifestazione si è conclusa sulle note di «Bella Ciao» tradotta in lingua persiana.

**Gianluca Sartori**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Online**

Leggi le notizie e commenta le fotogallery sui principali fatti della giornata e gli approfondimenti su

[torino.corriere.it](http://torino.corriere.it)